

Facciamo la pace

*Una breve storia del dibattito
che ha portato all'approvazione
della prima legge regionale sulla pace*

di Augusta De Piero Barbina

Dal mese di giugno 1987 la Regione Friuli-Venezia Giulia dispone di una legge, nuova nel panorama italiano delle leggi regionali, dal titolo «Interventi regionali per la promozione di una cultura di pace e di cooperazione fra i popoli» (1).

Al convegno *Ordinamenti e poteri delle Regioni di Alpe-Adria. Confronti e prospettive*, organizzato dalla Presidenza del Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia e svolto a Trieste l'8, 9 e 10 aprile 1987, il Presidente del Consiglio regionale del Veneto ne richiamò l'importanza, invitando tutte le regioni, i *länder* e le repubbliche della comunità di lavoro Alpe Adria a emanare simili norme per creare, fra popoli che già collaborano, una analoga cultura di pace.

Il dibattito lungo e complesso precedente l'approvazione della nostra legge regionale ha comunque consentito, a chi vi partecipava, di approfondire i termini di una questione che, nata nel quadro dell'impegno contro l'installazione dei missili a Comiso, si è fatta via via più

complessa e si è potuta giovare di contenuti meno datati di quelli determinati da un evento importante ma pur sempre occasionale (2).

Vorrei comunque premettere alle note che seguiranno che userò volutamente i termini «cultura della pace» e non quelli, spesso ritenuti equivalenti, di «educazione alla pace». A ciò mi inducono alcune ambiguità emerse proprio nel corso del dibattito di cui dicevo sopra.

Parlare di educazione infatti potrebbe consentire di identificare una istituzione o, comunque, uno o più «luoghi» in cui la pace sia valore definito, condiviso, capace di attrarre consenso. L'identificazione di quei «luoghi», però, quando non è manifestamente impossibile, è senz'altro ambigua e sembra preferibile spostare l'interesse (conformemente all'ipotesi di lavoro dell'originario progetto di legge) sulla molteplicità dei soggetti che cercano la pace, si sforzano di costruirne un'immagine, categorie di pensiero, tracce operative. Sono soggetti diversi e non necessariamente forti e autorevoli, an-

zi tali che spesso traggono lo stimolo alla ricerca di una convivenza pacifica proprio dalla loro «diversità» e conseguente, almeno potenziale, emarginazione che vogliono superare.

Questa constatazione ha determinato alcuni ad una ricerca dal sapore moralistico e riduttivamente psicologico. La «diversità», infatti, viene spesso rapportata a caratteristiche personali, astoriche, indifferenti al contesto sociale. È il ragionamento che in una delle sue più consuete banalizzazioni vorrebbe la donna soggetto di pace in quanto capace — per natura — di procreare e quindi «naturalmente» simbolo di ogni manifestazione di vita. E di regola, mentre si esalta la donna fisicamente madre, si nega la cultura che essa esprime in quanto proviene da una condizione storica il cui significato è certamente eversivo (e lo è trasversalmente ad ogni ideologia e dottrina) rispetto al sistema dominante.

E ancora è l'atteggiamento di chi propone come soggetto di pace l'anziano solo perché, a seguito della sua memoria di guerra combattuta, può testimoniare gli orrori e indurre a rifuggire dal conflitto armato come se ciò fosse possibile al di là e indipendentemente da ogni altra scelta nei rapporti economici, politici e perfino personali. (È capitato così di vedere privilegiare, da parte di chi ovviamente trovava utile leggerla in questi termini, la cultura di pace insita nelle associazioni di ex combattenti e d'arma!).

Al parlar di pace entro tali categorie spesso consegue la proclamazione di un'orgia di buoni sentimenti, di immagini di maniera, di non-violenza così estranea alla vita e alla

storia da farsi più soporifera che convincente, ma soprattutto ne escono scardinati i termini pace e guerra, pensati al di fuori della storia e della politica.

La guerra è il «male» che, attraverso l'uomo, penetra nella storia, è perversione che può essere vinta solo dai «buoni» e i buoni sarebbero quindi tali in virtù di loro scelte etiche convincenti ma (ahinoi troppo raramente!) vincenti.

È capitato così nel dibattito sulla legge — avvenuto fuori dal Consiglio regionale — di vedere indicata la politica (e ogni sua sede formale) come il luogo potenzialmente maligno di scelte violente. La politica infatti non pone degli assoluti apriori, ma pur nella dovuta chiarezza di principi e obiettivi — cerca la composizione di interessi diversi attraverso il confronto e il dialogo con chiunque si proponga come interlocutore purché serio e opportuno. Naturalmente ciò accade se non è politica integralista e fanatica.

Le scelte di tipo moralistico invece non accettano il confronto possibile con ogni interlocutore, ma pretendono la distinzione fra interlocutori buoni e cattivi, pensando di poter modificare i secondi assimilandoli ai propri valori affermati come irreformabilmente giusti. E così, mentre si combatte nell'ormai simbolico golfo ci si divide sulla collocazione oraria dell'insegnamento religioso (dimentichi di chi laggiù rischia, non volendolo, la vita e perdendo insieme il senso del ridicolo).

In un convegno tenutosi più di un anno fa a Cortona ⁽³⁾ Raniero La Valle così sintetizzava questo atteggiamento: «Mi pare che una insufficiente coscienza della politicità della pace sia una delle ragioni di debo-



Peteano, 21 febbraio 1988. Staffetta della pace.

lezza e di inefficacia di alcuni settori del movimento della pace e, in particolare, di alcune sue componenti cattoliche...». La pace resta una aspirazione, un valore morale e ideale, resta un postulato della coscienza religiosa, ma non giudica la politica e finisce per avallare anche una politica che la contraddice supponendola globalmente malvagia, estranea alla ricerca del bene e quindi subendola o con non celato disgusto o con strumentale partecipazione.

Purtroppo accade che permangano tali posizioni, estranee alla linea della conciliazione e della trattativa e sensibili solo alla affermazione della irriducibilità di principi da testimoniare, nel momento in cui conciliazione e trattativa sono faticosamente fatte proprie dai due massimi

poteri mondiali che si accingono a negoziare — e credo sia la prima volta nella storia — non la guerra e le sue note conseguenze, ma la pace e le sue conseguenze ignote⁽⁴⁾. Ed è scoraggiante vedere che su tale fatto — assunto con realismo nel suo significato e nei suoi limiti — non riesce a coagularsi un movimento idoneo a far sì che quella linea verticistica si carichi delle garanzie che solo un'espressa volontà popolare può assicurare, anche se la manifestazione romana del 19 ottobre 1987 può consentire di sperare in un rinnovato movimento a livello nazionale.

Spesso comunque nella nostra realtà locale abbiamo visto concretarsi le scelte moralistiche nella conclamata impotenza di chi, soggetto da sempre alle decisioni altrui, ne prende le distanze e insieme ricono-



Carol Beebe Tarantelli alla manifestazione per la pace di Peteano, tra Gianfranco Valente, Giannino Padovan e Vittorio Brancati.

sce la forza di chi decide e invece di affermare la volontà di una propria partecipazione si rifugia nella dichiarata impossibilità a contare, determinata dalla «malvagità» di chi detiene il potere che, comunque, prevarica e perciò non deve essere irritato o molestato. E poiché il confronto col potere è dichiarato impossibile, vengono rifiutati anche coloro che nelle garanzie democratiche credono e che del «potere» vogliono farsi interlocutori forti e vogliono trasformarlo da luogo di pochi in realtà diffusa.

Abbiamo visto ad esempio associazioni e gruppi, di sincero impegno pacifista, ritrarsi dal chiedere i finanziamenti della legge regionale sulla cultura della pace (o farlo in modo sommesso e volutamente non ostentato), arenandosi di fronte a

difficoltà burocratiche perché certi della inutilità dei propri sforzi e acquiescenti alla consapevolezza della propria, presunta insuperabile minorità. Alcuni preferivano prendere orgogliosamente le distanze da potere e connessa burocrazia, ma il risultato finiva per essere il medesimo: quello dell'autoemarginazione e della negazione della solidarietà a chi vuole impegnarsi a tutto campo.

Se ci si sofferma su queste considerazioni è perché possono consentire di approfondire la riflessione su un tema caro al movimento della pace che, indubbiamente, ha saputo porlo in forme originali e interessanti: quello della connessione tra pace e democrazia.

Quando si esprime come movimento forte e coinvolgente — ai tempi, appunto, dell'installazione

dei missili — il movimento per la pace proclamò la non possibilità di delega in scelte letteralmente vitali e seppe sollecitare l'attenzione di istituzioni culturali e dello stesso Parlamento stimolando un dibattito che ha rivisitato problemi come quello del significato dell'articolo 11 della Costituzione o della corretta espressione dei poteri costituzionali in caso di guerra. E tanto fondato era quel problema che più tardi suscitò dubbi palesi — e palesemente espressi — nello stesso Presidente della Repubblica.

Fu merito indubbio degli stimoli creati dal movimento se nacque una riflessione forte e intensa sulla incongruenza totale di una guerra nucleare nei confronti di ogni garanzia democratica nazionale e internazionale (e — a puntuale verifica della fondatezza del dibattito — ci fu in seguito l'episodio di Sigonella).

Il movimento per la pace nei suoi primi anni non esitò a misurarsi con la politica: fu promotore di referendum dall'esito sfortunato (ma credo che tale sfortuna sia da imputarsi soprattutto alle forze politiche), seppe accettare — pur nel non nascosto desiderio del disarmo totale — l'obiettivo limitato dell'impegno contro l'installazione dei missili (obiettivo che veniva non solo proclamato ma su cui si prefigurava una concreta trattativa).

Oggi le dichiarazioni di illustri personaggi sulla inutilità della trattativa Usa-Urss, perché la doppia opzione zero non comprometterebbe i missili destinati alla difesa strategica né le sofisticate armi convenzionali, fanno — nella migliore delle ipotesi — sorridere. Pochi anni or sono infatti il militar-pensiero identificava nei missili a breve e corto

raggio l'irrinunciabile difesa dell'Europa e presentava i pacifisti che volevano cominciare realisticamente da lì come pericolosi, abietti, sovversivi. Oggi che da lì cominciano Reagan e Gorbaciov, quel militar-pensiero assume gli argomenti allora sviliti, rovesciandoli e contando sulla corta memoria dei più e proponendosi, ancora una volta, come una caricatura della razionalità.

La cultura che si colloca nell'ambito della sinistra (insieme ad alcune parti del mondo cattolico) fu attenta, e lo è ancora, ai processi, elaborò e curò soluzioni per inserirvisi (si pensi alle proposte sulle zone denuclearizzate, sul commercio delle armi...) ma non riuscì a costruire strumenti idonei a far attenzione a quel processo di pace che cresceva e che voleva misurarsi — in un quadro culturale ampio e ricco — anche con le scelte quotidiane.

Nella nostra regione, ad esempio, si manifestò un atteggiamento di disimpegno e distacco verso il dibattito sulla cultura della pace che si esprime con l'indifferenza (e peggio) di istituzioni culturali a prendere in considerazione richieste di confronto-intervento in merito alle proposte di legge.

Così il dibattito sulla cultura della pace è rimasto spesso scollegato, ma non per colpa di chi se ne è fatto carico, dai momenti pubblici più importanti e ufficiali, né se ne è voluto cogliere lo stretto legame con le proposte di denuclearizzazione che per la popolazione hanno un senso soprattutto se da slogan si fanno scelte che coinvolgono la vita e se ne è ostentatamente misconosciuto il significato politico.

È diventato patrimonio di un ambito ristretto ma, forse perché si è



Petciano, 21 febbraio 1988. Il palco delle autorità alla manifestazione per la pace.

svolto in sordina, pervicacemente ignorato dai mezzi di comunicazione di massa, è riuscito — attraverso l'impegno dei soliti pochi, fra loro assai diversi — a diventare legge regionale.

Il testo finale della legge — privata da un primo devastante intervento governativo di ogni riferimento ai problemi dei rapporti con i paesi in via di sviluppo e all'obiezione di coscienza — è frutto di un faticato compromesso.

Essa prevede che la regione agisca direttamente con proprie iniziative (art. 3), finanzia iniziative proposte da altri soggetti (l'art. 4 elenca al punto uno le iniziative e al punto due i soggetti cui competono), istituisca un archivio che raccolga il materiale prodotto in loco relativamente alla cultura della pace, anche

quello modesto, altrimenti soggetto a irrimediabile dispersione.

In particolare si prevedono interventi, da parte della regione, «per la reciproca conoscenza e collaborazione dei popoli conviventi nel territorio regionale e confinanti... o comunque portatori di culture diverse» e, da parte dei «soggetti altri», per «studi, ricerche, progetti sull'integrazione economica e culturale delle aree di confine della regione, nonché sul ruolo che in tale direzione può essere assunto dalle minoranze linguistiche».

Gli articoli citati erano considerati nella proposta originaria come l'elemento fondante della legge (insieme all'informazione ai giovani sul servizio civile di cui si dirà). Infatti nella regione Friuli-Venezia Giulia la maggioranza friulana vive, anche

dolorosamente, il proprio essere minoranza rispetto alla nazione e la minoranza slovena conosce isolamento ed emarginazione consolidati dalle conseguenze di tragiche vicende storiche e di convincimenti culturali che, per quanto squallidi, trovano spesso accoglienza.

È quasi del tutto ignorata la proposta, di cui pochi si fanno carico, di considerare le minoranze risorsa e non anomalia da omologare. Inoltre si va facendo sempre più densa di significati la presenza di altri gruppi minoritari, ad esempio i Rom, per la cui tutela — sul piano assistenziale e culturale — il consiglio regionale ha recentemente votato una legge, essa pure di iniziativa consiliare.

L'ipotesi di creare una cultura della convivenza sembrava fondamento di una cultura della pace, radicata nel passato ma insieme proiettata al futuro, in cui poter farsi elemento portatore di vita, non celebrazione, attività questa assai pericolosa — secondo il parere di chi scrive — in una terra dove persino la speranza sembra vissuta al passato e dove la cultura della commemorazione imperversa.

Ma non è stato possibile essere coerenti con tale ipotesi perché è stato imposto "di promuovere altresì mostre, studi e ricerche storiche sulle cause economiche, politiche e sociali dei conflitti mondiali, sugli eventi bellici e sui caduti". Come spiegare il rischio di tutto ciò (inserito in un contesto omogeneo) al comune buon senso dei nostalgici, molti in buona, alcuni — e sono quelli che contano — in mala fede? Come negare inoltre il valore indiscutibile che il principio affermato, al di fuori di questo contesto, necessariamente assume? Come distinguere

re la storia, fonte di vitalità e di razionalità, dal prodotto imbalsamato e soporifero che esce dalle celebrazioni?

Tanto più inutile e pretestuoso è sembrato l'inserimento di questa norma (che pure anche il gruppo comunista ha dovuto accettare) se si pensa che le attività celebrative sono abbondantemente finanziate con una serie di norme già in atto (persino la legge regionale fondamentale per la cultura — la legge 68 del 1981 — prevede un apposito capitolo) e che c'è già una legge regionale che finanzia la ricerca storica cui si potevano attribuire più corposi finanziamenti e nuovi obiettivi (si tratta della legge n. 73 del 31 agosto 1982, "Interventi per lo sviluppo degli studi storici nel Friuli-Venezia Giulia").

Inoltre sembra fondamentale, nel testo votato il 3 febbraio, l'impegno a finanziare gli enti locali "per la diffusione della informazione sulle modalità della scelta del servizio civile", assicurando anche — tramite il servizio regionale per le attività culturali — "compiti di assistenza e consulenza a favore di enti e associazioni che intendano utilizzare obiettori di coscienza in servizio civile sostitutivo" (art. 6). Purtroppo non è stato possibile mantenere l'originaria ipotesi delle proposte comunista e di Democrazia proletaria che il sostegno per l'informazione ai giovani in merito al servizio civile fosse riservato ai comuni.

Sembrava significativo definire un compito esclusivo della comunità locale in una attività di informazione dovuta ma negata, lasciando alle associazioni e ad altri i compiti di promozione e sensibilizzazione. Resta comunque il riconoscimento delle

priorità per gli enti locali (art. 8 punto 4) ⁽⁵⁾.

La giunta regionale ha reagito in breve tempo e con un antipatico colpo di coda all'onta di avere una legge frutto non di iniziativa propria ma consiliare e con la connivenza della Dc (che non ha esitato a tradire il voto già espresso e a buttare a mare tutti gli accordi acquisiti a seguito di lunghe trattative) è riuscita a snaturarne il testo.

Col voto del 13 ottobre 1987 infatti la Regione si è spogliata di ogni propria competenza, scaricando ogni impegno sugli altri soggetti (enti locali, associazioni e scuole) e ha negato la possibilità di finanziare sindacati.

Inoltre, nell'elencazione delle iniziative soggette a finanziamento, ha introdotto piccoli e significativi cambiamenti che spostano l'accento dal terreno della cultura della pace a quello, che le è più consono, del moderatismo e del conformismo che possono appagarsi di celebrazioni e manifestazioni prettamente formali. Chi collega la pace ad una alta e degna qualità della vita (e i giovani in particolare) appaiono soggetti pericolosi di cui è bene non favorire le scelte.

Un confronto attento fra il testo di giugno e quello di ottobre potrà far capire meglio ciò che qui si accenna e rendere più amara la constatazione di quanto chi da noi gestisce il potere e controlla l'informazione tema ogni espressione di diversità e rifugga da una cultura in fieri e con potenzialità vitali, comunque non ancora anacquata dall'uso improprio e di comodo che se ne può fare dal moderatismo e dal conformismo dominanti, e dall'ostentato amore per un passato conti-

nuamente riproposto a rigido modello.

Ora resta l'ultimo termine di confronto: l'erogazione dei finanziamenti da parte della giunta regionale ⁽⁶⁾. In questo campo occorre che i soggetti di pace si impegnino a difendersi e a esercitare un controllo che impedisca il rifiuto di ogni sostegno a quelli che è utile far tacere.

NOTE

⁽¹⁾ L.R. 1 giugno 1987 n. 15.

⁽²⁾ Si elencano le proposte di legge su cui è nato il testo finale:

P.d.l. n. 35 presentata il 4 ottobre 1983 dal gruppo comunista (firmatari De Piero Barbina, Pascolat, Andrian, Bratina, Iskra, Lanzerotti, Magrini, Padovan, Ruscetti, Rossetti, Scampolo, Tarondo, Tonel, Vidal), «Interventi regionali per la promozione e per la diffusione di una cultura della pace».

P.d.l. n. 64 presentata il 13 dicembre 1983 da Democrazia proletaria (firmatario Cavallo), «Interventi regionali per una cultura e una economia della pace».

P.d.l. n. 199 presentata il 2 aprile 1985 dal gruppo della Democrazia cristiana (firmatari: Pagura, Piccoli, Floramo, Cruder, Persello), «Interventi a sostegno del servizio di volontariato civile nei paesi in via di sviluppo».

P.d.l. n. 211 presentata il 21 maggio 1985 dalla Democrazia cristiana (firmatari: Pagura, Floramo, Cruder, Benvenuti, Piccoli, Persello), «Promozione di una cultura della pace e di cooperazione fra i popoli».

⁽³⁾ R. LA VALLE, *La pace è politica*. In «Bozze» (1986) n. 5/6, pag. 60-61.

⁽⁴⁾ L'articolo è stato scritto prima dell'incontro di Washington fra Reagan e Gorbaciov.

⁽⁵⁾ A. DE PIERO BARBINA, *La pace è la faccia mai vista della storia*. In «Bozze» (1987) n. 2, pag. 124 - 125 - 126.

⁽⁶⁾ La Giunta regionale, erogando i finanziamenti '87, ha superato le peggiori previsioni.